



Green Economy: pragmaticità e autosufficienza



I temi che ricorrono da un intervento all'altro, a partire da quello di Jake Caldwell, del Center for American Progress di Washington, che ha introdotto il tema della green economy parlando della politica di Barak Obama sono due: il primo riguarda la fase storica critica che stiamo vivendo, un periodo di transizione verso un paradigma energetico diverso, innanzitutto, e poi, la visione delle rinnovabili come parte di una soluzione complessiva. Le rinnovabili non sono la soluzione al problema energetico, sono un pezzo della soluzione che deve necessariamente essere vista come un contributo di tutte le diverse fonti, ha dichiarato Caldwell durante l'incontro. "Obama ha previsto investimenti ingenti nelle rinnovabili, ma sa di non poter rinunciare al petrolio", ha ricordato Caldwell, tanto che è sua la firma che sta sulle autorizzazioni per le nuove perforazioni off shore che poi hanno purtroppo portato al disastro ambientale che stiamo vivendo nel Golfo del Messico.

Ma, sottolinea ancora Caldwell, "l'atteggiamento di Obama è improntato al pragmatismo e punta soprattutto all'autosufficienza, coniuga di conseguenza sviluppo delle rinnovabili, petrolio e nucleare, che oggi contribuisce per il 30% alla produzione di energia elettrica. Gli investimenti nelle rinnovabili sono importanti ma finiranno, per questo anche bisogna sviluppare un mercato del settore che possa camminare autonomamente."

Linee guida, quelle della pragmaticità e dell'autosufficienza, che dovrebbero valere anche per il nostro Paese e che almeno in linea di principio sono assunte come proprie da politici e mondo industriale e che però stentano a tradursi in concretezza. Il settore delle rinnovabili, che ha avuto una crescita notevole, non esprime il suo potenziale proprio per queste carenze strutturali italiane, di sistema, di rete, di autorizzazioni, di eterogeneità e di mancanza di visione condivisa.

"La crisi economica e il calo dei consumi (-8% per la prima volta dal 1975) sembra aver creato una relativa e pericolosa tranquillità perché ci rende più agevole raggiungere gli obiettivi al 2020 delle rinnovabili, temo che questo rallenti l'intensità dell'intervento politico. Sono dell'idea invece che

sia proprio questo il momento per avviare delle politiche anticicliche capaci di portare risultati a medio termine.”

De Masi porta dati importanti relativi allo sviluppo delle rinnovabili in Puglia e in Italia e sulla possibilità di raggiungere le percentuali fissate nel Piano previsto dal governo: 50% da fonti fossili, 25% da rinnovabili e 25% da green economy. “Le aziende che si occupano di rinnovabili che si sono iscritte a CONFINDUSTRIA sono moltissime, quelle pugliesi che fanno parte del Distretto delle rinnovabili sono 250, e molte sono le aziende manifatturiere che si stanno riconvertendo; si tratta sia di piccole che di grandi realtà industriali.” La produzione da rinnovabili è oggi al 10%, l’obiettivo del 17%, anche con la complicità della crisi, è certamente raggiungibile, a maggior ragione se lavoriamo su efficienza e risparmio. La Puglia, spiega De Masi, un piano energetico se l’è dato, in assenza di regole generali e nazionali chiare, e ha investito 5 miliardi in 5 anni. “Se l’obiettivo è prioritario ed è assunto con determinazione, le cose si riescono a fare. Mi pare invece”, ha dichiarato ancora l’AD di Italgas e coordinatore nazionale per l’Energia da Fonti Rinnovabili di Confindustria “che nel nostro paese manchi questa convinzione. Le rinnovabili sono necessarie perché esiste un problema ambientale serio e grave. Bisogna scongiurare che si verifichino gli eventi drammatici che la comunità scientifica ha così chiaramente messo a fuoco”.

Raffaele Chiulli, presidente di Safe, porta all’attenzione un nuovo e fondamentale tema: quello della necessità di un Piano Energetico Nazionale. La sua mancanza si sente pesantemente e crea contraddizioni che appesantiscono il sistema, specifica Chiulli: abbiamo fatto molti investimenti nel gas, che erano necessari, ma oggi non funzionano appieno; avremmo dovuto occuparci dei sistemi di stoccaggio, e non l’abbiamo fatto; è stato fissato l’obiettivo del 25% per le rinnovabili, ma la deadline cambia in continuazione; regole e piani energetici cambiano da una Regione all’altra, rendendo difficilissimo ogni investimento imprenditoriale. A questo si aggiunge il problema della rete, ormai obsoleta. “La politica però non interviene in questa situazione e anzi, paradossalmente, la usa per giustificare gli alti incentivi: dato che investire da noi è più rischioso, gli incentivi sono sensibilmente più alti. Ritengo che sia inaccettabile.”

Ma quanti sono i posti di lavoro che possono essere creati? “Le ricerche nel settore dicono tutto e il contrario di tutto”, ha dichiarato Alessandro Marangoni, economista e fondatore di Althesys, “La nostra valutazione è che 85.000 nuovi posti di lavoro in Italia, al netto di quelli che saranno persi o non creati in altri settori, sia una cifra attendibile”. Anche per Marangoni è fondamentale che si arrivi alla definizione di un piano nazionale. “Finché c’è stato il monopolio dell’Enel, anche in assenza di una strategia definita, le cose andavano avanti seguendo evidentemente una logica, quella definita dall’azienda monopolista, ma dalla liberalizzazione in poi, evento che io valuto come assolutamente positivo, la regia è venuta a mancare.”

Secondo Francesco Rutelli è necessario che la strategia sia elaborata considerando quanto accade negli altri Paesi, cioè tenendo conto del contesto internazionale e di come si pongono Cina e USA e che sia condivisa: serve una Conferenza Nazionale sull’Energia. “Il ministro dello sviluppo economico oggi è Berlusconi, ma lo era anche prima”, ha dichiarato, “perché le scelte strategiche in materia energetica sono state fatte direttamente da Berlusconi negli incontri con Putin.” Per Rutelli, l’Italia non ha creduto e non crede nelle rinnovabili, la maggioranza politica è scettica in merito. “Quello che dobbiamo assolutamente evitare è il rischio che nelle rinnovabili entri la criminalità organizzata; è un rischio che corriamo proprio per questa mancanza di chiarezza legislativa, per questa over regulation in materia, ma è un rischio non possiamo assolutamente permetterci”